



H VEN LC

Le Corbusier

H VEN LC
hôpital de venise
le corbusier
testimonianze

a cura di
renzo dubbini
e roberto sordina



ISTITUTO UNIVERSITARIO DI ARCHITETTURA DI VENEZIA
centro di servizi interdipartimentali archivio progetti



AZIENDA UNITÀ LOCALE SOCIO SANITARIA VENEZIANA
ospedale Santi Giovanni e Paolo

H VEN LC

Hôpital de Venise Le Corbusier

testimonianze

a cura di Renzo Dubbini e Roberto Sordina

archivio progetti

centro di servizi interdipartimentali

presidente

Roberto Sordina

direttore

Anna Tonicello

comitato tecnico scientifico

Orlando Arienti

Umberto Barbisan

Paola Di Biagi

Riccardo Domenichini

Renzo Dubbini

Chiara Mazzoleni

Franco Purini

Roberto Sordina

Valeria Tatano

Anna Tonicello

Marco Venturi

Guido Zucconi

*servizio documentazione*Riccardo Domenichini, *responsabile*

Rosa Maria Camozzo

Giuseppe Paronuzzi

attività culturali

Antonella Scarpa

segreteria

Cinzia Pinzan

azienda ULSS veneziana*direttore generale*

Carlo Crepas

ufficio relazioni esterne

Franco Sernagiotto

ufficio organizzazione

Domenico Bertoldini

ospedale Santi Giovanni e Paolo

*biblioteca San Marco*Giulio Cesare Papandrea, *dirigente medico*Tomaso Chio, *già dirigente medico*

Daria Schiffrini

archivio amministrativo

Bruno Cunial

*mostra***H VEN LC****Hôpital de Venise Le Corbusier***Je prends Venise à témoin**a cura di Renzo Dubbini e Roberto Sordina***IUAV - AP archivio progetti**

cotonificio veneziano di Santa Marta

10 giugno - 31 luglio

30 agosto - 9 ottobre 1999

accademia di architettura dell'università della Svizzera italiana**archivio del moderno**

piazzale alla Valle, Mendrisio (Svizzera)

17 dicembre 1999 - 27 febbraio 2000

coordinamento

Anna Tonicello

*coordinamento mostra**presso l'archivio del moderno*

Letizia Tedeschi

ricerche

Valeria Farinati

modelli

Luca Sentieri

assistenza allestimento

Dario Carraro

Cristian Spigariol

presentazioni on-line

Riccardo Domenichini

*schizzi, disegni e documenti provenienti da:***azienda ULSS veneziana****ospedale Santi Giovanni e Paolo**

atti nuovo ospedale

fondation Le Corbusier, Paris

Le Corbusier - esquisses sur Venise

*filmato***RAI radiotelevisione italiana***l'approdo*, servizio sul progetto

per il nuovo ospedale di Venezia

con intervista a Le Corbusier, 1965

mostra realizzata con la collaborazione di

accademia di architettura dell'università

della Svizzera italiana,

archivio del moderno

associazione culturale italo francese -

alliance française

comune di Venezia, assessorato alla cultura

e assessorato all'urbanistica

consolato di Svizzera a Venezia

consolato onorario di Francia a Venezia

fondation Le Corbusier

fondazione svizzera per la cultura -

Pro Helvetia

con il patrocinio di

soprintendenza ai beni artistici

e storici di Venezia

sovrintendenza archivistica per il Veneto

con il contributo di **BANCA DI ROMA**
GRUPPO CASSA DI RISPARMIO DI ROMA**Hotel Sofitel**
VENEZIA

HVEN LC

Hôpital de Venise Le Corbusier

testimonianze

a cura di Renzo Dubbini e Roberto Sordina

coordinamento editoriale

Anna Tonicello

redazione

Antonella Scarpa

impaginazione

Elisabetta Ballarin

(Scibilia&Scibilia), Venezia

stampa

Cetid, Mestre

© opere di Le Corbusier

Fondation Le Corbusier, Paris

© 1999

IUAU - AP archivio progetti, Venezia

ringraziamenti

Frédéric Bouilleux

Mario Botta

Donatella Calabi

Romano Chirivi

Bruno Cunial

Michele D'Adderio

Roberto D'Agostino

Mario Dalla Costa

Margherita Errera

Roberto Fontanari

Antonio Foscari

Alberta Fracassi

Delia Gambarin

Giuliano Gresleri

Guillermo Jullian de la Fuente

Bianca Lanfranchi Strina

Emma e Martina Mazzariol

Marta Meneghelli

Werner Nievergelt

Giovanna Nepi Scirè

Claudio Nobbio

José Oubrière

Amedeo Petrilli

Mara Rumiz

Loretta Salvador

Bruno Scanferla

Sandro Sponza

Evelyne Tréhin

sommario

9 premessa

Renzo Dubbini e Roberto Sordina

13 un'architettura di Le Corbusier per Venezia

Giuseppe Mazzariol

33 il progetto è la parola del maestro

Guillermo Jullian de la Fuente

53 rapporto tecnico

Le Corbusier

79 una lezione di compostezza e misura

intervista a Mario Botta

95 continuità e sperimentazione

intervista a Amedeo Petrilli

113 frammenti della memoria

José Oubrière

121 silenzi e parole di Le Corbusier

Antonio Foscari

silenzi e parole di Le Corbusier

Antonio Foscari

Venezia 18 febbraio 1999

Aprile si legge bene, sul menù dell'albergo all'Angelo, dove andavamo a mangiare. L'anno è scritto invece in modo impreciso, tant'è che il 5 pare un 8. Ma era il 1965. Con Barbara, cui quel menù è dedicato da Le Corbusier, non eravamo ancora sposati.

L'avevo atteso – senza sapere di attendere – da più di tre anni. Quand'ero andato da lui – volevo chiedergli di lavorare nell'atelier di rue de Sèvres, al mitico numero 35 – non aveva avuto tempo per me. «À Venise il y à l'eau, à Venise il y à l'eau. Je le sais». Mi aveva detto allora, accompagnandomi alla porta.

Mi sono subito offerto, sapendo della sua venuta a Venezia, di occuparmi dell'allestimento dell'esposizione dei disegni del suo progetto per l'ospedale. Credevo ci fosse una ressa di candidati per un lavoro del genere – che mi pareva un atto d'omaggio – e mi sono ritrovato solo. Dovevo preparare dei pannelli – no, erano dei volumi – di legno, dipinti di nero. Su di essi, Le Corbusier era d'accordo, avremmo appeso i disegni, delle copie eliografiche, semplicemente, con delle puntine. Ricordo questo dettaglio perché a conclusione dell'allestimento avevo il pollice – il dito usato per fissare le puntine – dolorante. L'unghia non potevo nemmeno toccarla.

Mazzariol, il buon Bepi – che era, in fondo, l'anima dell'iniziativa – mi lasciava fare; per lui altre e più ufficiali erano le incombenze da svolgere.

Una qualche emozione l'ho provata in questo lavoro. A un certo momento, come preso da una intuizione fulminante, ho cambiato la misura di un pannello. Sapevo che era giusto. Ne ho cambiato l'altezza. Mentre facevo questa operazione, la mia immaginazione evocava il momento – descritto così bene da Le Corbusier – in cui viene messa, tagliata, spostata la croce nella cappella di Ronchamp. Facevo questi atti febbrilmente.

Quando mi sono voltato il gran vecchio – che stava dietro di me – ha detto, con il volto immobile: «Esatto».

*Le Corbusier,
e alle sue spalle Antonio
Foscari, all'inaugurazione
della mostra del progetto
per il nuovo ospedale,
IUAV 12 aprile 1985 (Foto Afi).
atti nuovo ospedale
[busta 37/10/B]*



Poi siamo usciti. Abbiamo cominciato ad andare. Il verbo "andare" è più adatto di "camminare" perché non avevamo una direzione precisa e il passo era lento.

Avremo messo un quarto d'ora per andare dai Tolentini ai Frari. Qui mi chiede: «Conosci il mio disegno di questo campo?», io annuisco. «Come ti pare?». «No» dice, dopo qualche secondo di silenzio, «non intendo chiederti se è bello. Volevo vedere se ti eri accorto che l'ho fatto in biblioteca. Non a Venezia, ma a Parigi, guardando antiche incisioni che offrono vedute della città; i ponti, nel mio disegno, non hanno i parapetti». Passava mezza giornata in biblioteca, mi dice; non più di metà del suo tempo nell'atelier.

Le pause al ristorante — alla Zanze sulla fondamenta dei Tolentini e, ancor più, all'Angelo — erano lunghe, perché lì eravamo seduti.

«Vedi» mi diceva, «vengono in tanti, adesso, a vedere l'imbecille, à voir l'imbecile. Mica venivano quando la mia voce era viva, era forte e la mia parola era importante, decisiva. Vedrai: con loro io non parlerò».

E infatti appena si riuniva la gente, appena si accalcavano i docenti e gli studenti che stavano dietro ai docenti — sulla fondamenta dei Tolentini, nel chiostro, nell'aula magna — lui taceva. Non diceva una parola. Samonà saltellava intorno a lui con la cappa d'ermellino e parlava. Mazzariol mostrava tutta la sua fierezza per l'operazione che aveva concepito. Ottolenghi era più appartato, pareva a momenti preoccupato. Degli altri non ricordo. Jullian — con quel viso ridente — aveva un comportamento per così dire teatrale: esprimeva quella energia fisica, quell'entusiasmo, quell'ottimismo che il maestro non aveva.

Il passaggio dall'affollamento alla solitudine, era rapidissimo. Si rimaneva in due con la stessa imprevedibile facilità con cui, pochi minuti prima, si rischiava di essere travolti dalla calca.

Erano momenti in cui mi sentivo più esposto, per una forma di soggezione, o quanto meno di rispetto.

«Cosa te ne pare?». La domanda era evidentemente sul



Le Corbusier,
schizzo di piazza San Marco,
schizzo della piazzetta
con il palazzo Ducale,
il campanile e la basilica
di San Marco.
fondation Le Corbusier,
Paris



Le Corbusier,
schizzo per il nuovo ospedale
a San Giobbe, particolare
con il campanile e la basilica
di San Marco, 1964.
atti nuovo ospedale
[cartella 1/6]

suo progetto dell'ospedale, e io non rispondo. Allora lui continua da solo: «In verità un ospedale dovrebbero far-selo i dottori. Sono loro che sanno».

Alla sera, all'Angelo, questa volta con Barbara, riprende la domanda. «Allora? Cosa ne dici?».

Ero veramente in difficoltà, perché a me pareva che il progetto trasudasse un certo monumentalismo; mi pareva che questa marea di letti disposti su un medesimo piano rievocasse il clima, la situazione di un lazaretto antico. C'era qualcosa per cui questa proposta non aveva — mi pareva — la limpidezza e la radicalità intellettuale delle opere migliori di Le Corbusier. E poi mi aveva disturbato un po' l'insistente richiamo alla pescheria di Rialto — la chiamava *peschaderia* — che aveva fatto, in un colloquio poco prima, Jullian.

«Allora?».

Io continuo a esitare. Allora Le Corbusier, come a saggiare la mia preparazione, mi chiede di disegnare la pianta della villa a Garches. Quando ho concluso rapidamente il disegno — conoscevo bene il lavoro dell'atelier di rue de Sèvres — si rivolge a me, più autorevolmente: «Devi dirmi la tua opinione. Te la chiedo».

Per non dire che il progetto mi pareva un poco monumentale, di maniera, "lecorbusieriano", dico che esso appare a me come una summa di molte esperienze della sua *recherche patiente*. Vi erano tutti gli elementi della sua architettura. «Meno uno», aggiungo.

Mi guarda, con un volto impassibile, con quegli occhi che non dimentico, dietro quei celebri occhiali che tutti conoscono. «Quale?».

Nemmeno adesso — per devozione a lui — dirò qual è. Ma lì per lì mi accaloro, gli espongo il mio punto di vista. Conoscevo bene i suoi progetti. Sapevo usare le sue parole; ero in sintonia con lui, forse anche per una qualche forma medianica che si sprigiona in questi casi.

Le Corbusier ascolta; alza lentamente la mano, chiama i collaboratori e dice: «Fate questa cosa», disponendo così un adeguamento del progetto. Credo volesse dirmi che aveva inteso il senso della mia critica e aveva colto quel

raggio di forza e d'amore che era nel mio atteggiamento. Mani voraci - veramente non ricordo di chi fossero, vivevo intensamente ogni attimo di questi incontri, senza concedermi distrazioni - ghermivano ogni foglio, foglietto o pezzetto di carta su cui l'architetto, parlando con me, tracciava delle linee. Veramente non so cosa ci trovassero, in quelle linee tremanti il cui senso era indistinguibile dalle parole che le accompagnavano.

Quando qualcuno chiedeva una firma su quei foglietti, l'uomo che mi stava accanto scriveva Le C. «Non scrivo mai il nome intero, per persone così».

A un certo momento una specie di lampo illumina i suoi occhi. «Conosci il mio progetto di museo, il mundaneum?». Annuisco. «È più bello il mio o il museo a spirale di Wright?». Taccio. «Il mio, evidentemente. E sai perché?». Lo guardo come si guarda, come ipnotizzati, il fuoco che arde. «Perché ha angoli. Gli angoli, sono essenziali». Questa proprio non me l'aspettavo, era una lezione d'architettura. Resto soprappensiero.

«Comunque» conclude lentamente, «Wright era un bravo ragazzo, un *bon garçon*», e nuovamente quel lampo attraversa il suo sguardo.

Poi prende un menù, si rivolge a Barbara, con dolcezza, e lo dedica a lei *amicalement*, mettendoci la data.

Quando si accinge a racchiudere la scritta e la data in un cerchio, la sua mano si muove a fatica; e la linea, esitante, assume un andamento irregolare. Non ne risulta un cerchio ma una forma sinuosa che avrebbe potuto sembrare un cuore. «*Mais je suis trop vieux pour dessiner un cœur*».

Era conscio della sua malattia e della debolezza del suo corpo. Anche in questa coscienza egli era integralmente la mente, l'uomo che tutti conosciamo. Dopo il pranzo - ne ero stupito - è rimasto però a lungo in piedi, già coperto dall'impermeabile, davanti a un televisore, per vedere se, e come, veniva data la notizia della sua presenza a Venezia e della presentazione del suo progetto dell'ospedale.

Siamo usciti, subito dopo, verso la piazza, quasi deser-

ta. Ha dato il braccio a Barbara e io sono rimasto un poco indietro stupito nel vedere come si affiancavano, si accompagnavano, si univano due cose che amavo.

Le Corbusier parlava, parlava, senza fermarsi, sommessamente, con Barbara. Con una grazia e una delicatezza che sono ai miei occhi, ancora, il segno della sua forza e del suo amore per la vita. Quella intimità - che Barbara, studentessa, viveva forse allora con un sentimento di prudenza allertata - era, ai miei occhi, una compensazione del silenzio che lui, l'uomo delle grandi battaglie, opponeva al mondo "ufficiale".

Camminavano davanti a me. Barbara con un paletot spesso, a mezza gamba, Le Corbusier con un impermeabile che mi pareva lungo. Uno colorato, l'altro incolore. I passi erano brevi. Andavano, e lui continuava a parlare. Non ho mai chiesto a Barbara cosa le ha detto. «Dove va adesso?», chiedo quando sta partendo da Venezia. Mi risponde che in Costa Azzurra ha una piccola "cellula", una casetta di $5,52 \times 5,52$ metri, misura tratta dal suo "antico" *modulor*. A fianco di essa vi è una osteria, un ristorante. L'oste è buono con lui; gli porta quello che serve, non chiede nulla. Non è come il custode di rue de Sèvres che gli ha portato via quadri e disegni, quadri di Braque, disegni di Picasso, credendo che lui, Le Corbusier, non se ne accorgesse. L'oste della Costa Azzurra non gli ruberà - speriamo - dice, guardandomi attraverso le grosse lenti, la tempera quattrocentesca che gli avevo donato. L'immagine smagliante, rosso e oro, del leone di San Marco gli serve per fare il disegno di un grande arazzo da mettere nell'atrio del nuovo ospedale. O nella cappella dell'ospedale, illuminata - mi dice - dalla luce del sole che si riflette sulle onde. «*Tu avais remarqué cela?*».